

Le terre  
34

*Gore Vidal*  
**LA FINE DELLA LIBERTÀ**  
VERSO UN NUOVO TOTALITARISMO?

traduzione di Laura Pugno

I edizione: novembre 2001  
© 2001 Gore Vidal  
© 2001 Fazi Editore srl  
Via Isonzo 42c, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titoli originali: *September 11th and After, The Meaning of Timothy McVeigh, Shredding the Bill of Rights, The New Theocrats*  
Traduzione dall'americano di Laura Pugno  
Grafica di Maurizio Ceccato

ISBN: 88-8112-310-x

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)



## Premessa

Alcuni lettori, considerando l'immagine di copertina – la Libertà imbavagliata – penseranno che, se i miei scritti sono stati così ampiamente pubblicati negli Stati Uniti, sebbene in maniera discontinua, allora non può esserci censura. I miei scritti che vertono su argomenti delicati vengono però pubblicati con riluttanza, e solo perché, in cinquant'anni, mi sono guadagnato una schiera di lettori fedeli. Tuttavia, ora che l'America ci dà dentro più del solito, con la sua guerra perpetua per la pace perpetua, si è impedita la pubblicazione del primo saggio che appare in questo volume.

Dopo gli eventi dello scorso 11 settembre, Arno J. Mayer, professore emerito di Storia a Princeton, uno dei nostri più illustri intellettuali, ha scritto *Untimely Reflections* ('Riflessioni inattuali'), in cui spiega perché è successo quel che è successo. Nessuno ha accettato di pubblicarlo, neanche «The Nation», con cui io stesso collaboro. Alla fine, è uscito su «Le Monde». Ecco alcuni passaggi che agli americani – a meno che non conoscano il francese o, adesso, l'italiano – non è concesso leggere.

In epoca moderna, fino a oggi, gli atti di terrore individuale sono stati l'arma dei deboli e dei poveri, mentre gli atti di terrore economico e di Stato sono

stati l'arma dei forti. In entrambe le forme occorre naturalmente distinguere tra obiettivi e vittime. Questa distinzione è quanto mai chiara al riguardo del fatale attacco al World Trade Center: l'obiettivo è uno dei maggiori simboli e fulcri del potere economico e finanziario globale; la vittima è la forza-lavoro, sventurata e (parzialmente) subalterna. La distinzione non si applica all'attacco al Pentagono, il comando militare supremo – *l'ultima ratio regum* – della globalizzazione capitalista, anche se ha provocato, per utilizzare il linguaggio del Pentagono, danni “collaterali” in termini di vite umane.

A conti fatti, dal 1947 gli Stati Uniti sono stati l'avanguardia e il principale esecutore del terrore “preventivo” di Stato, agendo però esclusivamente nel Terzo Mondo e dunque in maniera notevolmente dissimulata. Oltre ai consueti colpi di Stato durante la guerra fredda, operati in competizione con l'Unione Sovietica, Washington ha fatto ricorso all'assassinio politico, a squadroni della morte e a riprovevoli paladini della libertà (fra i quali Bin Laden). Ha orchestrato l'uccisione di Lumumba e di Allende; ha provato a fare lo stesso con Castro, Gheddafi e Saddam Hussein; ha posto il proprio veto contro qualunque sforzo di mettere un freno non solo alle violazioni di accordi internazionali e risoluzioni ONU da parte di Israele, ma anche al terrore preventivo che questo Stato ha esercitato.

Come in Europa sappiamo, «Le Monde» è un giornale intellettualmente alto e di tendenza moderata, che da sempre sostiene Israele. E il professor Mayer, da parte sua, la “laurea” se l'è presa nei campi di concentramento.

## L'undici settembre e dopo

Secondo il Corano, fu di martedì che Allah creò le tenebre. Lo scorso 11 settembre, quando un gruppo di piloti suicidi ha fatto schiantare tre aerei di linea contro altrettanti edifici americani pieni di gente, non ho avuto bisogno di guardare il calendario per sapere che giorno fosse: il Martedì delle Tenebre stava allungando la sua lunga ombra su Manhattan e sul fiume Potomac. E non mi ha sorpreso nemmeno il fatto che, malgrado i circa settemila miliardi di dollari spesi dal 1950 a oggi per quella che viene eufemisticamente chiamata “difesa”, non ci sia stato nessun preallarme da parte dell'FBI o della CIA o della Defense Intelligence Agency.

Mentre i bushiti si preparavano entusiasticamente alla terz(ultima) guerra (missili provenienti dalla Corea del Nord, chiaramente identificabili grazie alle apposite bandierine, pioverebbero su Portland, nell'Oregon, se non fosse per il nostro bel palloncino, lo scudo spaziale), il volpone Osama bin Laden sapeva che per la sua guerra santa contro l'infedele non c'era bisogno che di un manipolo di aviatori pronti a morire insieme a quei passeggeri che casualmente si fossero trovati sugli aerei dirottati. Come molti di quelli che sono nati ricchi, Osama non è uno che butta via i soldi. A quanto pare, i biglietti aerei dei diciannove di-

rottatori identificati sono stati pagati con carta di credito. Sospetto che la United e l'American Airlines non verranno mai rimborsate dall'American Express, i cui uffici di New York sono stati – inconsapevolmente? – distrutti da Osama.

Dall'aereo che si è schiantato in Pennsylvania, un passeggero ha telefonato per dire che lui e più o meno una decina di altri uomini, tra cui diversi atleti, avrebbero attaccato i dirottatori. «Muoviamoci!», ha urlato. Si è sentito il rumore di una colluttazione. Quindi un urlo. Poi silenzio. L'aereo, che presumibilmente mirava alla Casa Bianca, è precipitato in un campo nei pressi di Pittsburgh. Abbiamo sempre avuto dei civili saggi e coraggiosi. Sono i militari e i politici e i media che ci preoccupano. In fondo, non avevamo più a che fare con attentatori suicidi dai tempi dei kamikaze, come li chiamavamo nel Pacifico. È lì che ho pigramente fatto il soldato durante la seconda guerra mondiale. A quei tempi il nemico era il Giappone. Ora, Bin Laden... i musulmani... i pakistani... Uno dopo l'altro.

Squilla il telefono. Una voce sconvolta dagli Stati Uniti. «Berry Berenson è morta... Era sull'aereo». Il mondo stava diventando surreale. Arabi. Coltelli di plastica. La bella Berry. Che cosa mai avevano questi singoli elementi in comune gli uni con gli altri se non un appuntamento inaspettato in Samaria con quel viaggiatore instancabile che è la Morte?

Il telefono continua a squillare. D'estate vivo in Italia, a sud di Napoli. I giornali italiani, la TV, la radio, vogliono commenti. E anch'io. Recentemente ho scritto di Pearl Harbor. Da allora mi fanno sempre la stessa domanda: «Non è proprio come quella domenica mattina del 7 dicembre 1941?». No, non lo è, dico io. Per quanto ne sappiamo *ora*, non avevamo ricevuto nessun preavviso dell'attacco di martedì 11. Natural-

mente, il nostro governo ha molti, molti segreti di cui i nostri nemici a quanto pare vengono a conoscenza sempre con grande anticipo, mentre il nostro popolo ne viene informato – se mai ne viene informato – solo molti anni dopo. Il presidente Roosevelt provocò i giapponesi perché ci attaccassero a Pearl Harbor. Ho descritto le varie mosse di Roosevelt in un libro, *L'età dell'oro*. Oggi sappiamo che cosa aveva in mente: venire in aiuto dell'Inghilterra contro l'alleato del Giappone, Hitler. Un piano virtuoso che è finito in un trionfo per la razza umana. Ma che cosa aveva e che cosa ha in mente Bin Laden?

Per diversi decenni il mondo islamico è stato inesorabilmente demonizzato dai media americani. Visto che sono un leale cittadino americano, non dovrei dirvi *perché* è accaduto tutto ciò: del resto non è nostra abitudine indagare sul perché qualcosa – *qualsiasi cosa* – accada. Preferiamo accusare gli altri di malvagità immotivata. «Noi siamo il bene», ha dichiarato un profondo pensatore alla TV americana, «loro sono il male»: e il pacchetto è pronto. A metterci, per così dire, il fiocco è stato poi Bush in persona con il suo discorso davanti alle Camere riunite, occasione in cui il presidente ha elargito ai parlamentari – e in qualche modo a tutti noi della cerchia – la sua profonda conoscenza delle astuzie e delle usanze dell'Islam: «Odiano ciò che vedono qui in quest'aula». Un milione di americani hanno annuito davanti al televisore. «I loro leader si sono autonominati. Odiano le nostre libertà, la nostra libertà di culto, la nostra libertà di parola, la nostra libertà di votare e di riunirci in assemblea e di dissentire gli uni dagli altri». In quel momento toccante, c'è stato un cittadino americano che non abbia levato le fauci come un alligatore della Florida alla vista dell'esca?

Ammesso che il quarantaquattrenne saudita Bin Laden sia davvero il primo responsabile, sappiamo in-

credibilmente poco di lui. Possiamo presumere che appoggi i palestinesi nella loro insurrezione contro gli israeliani nati in Europa e negli Stati Uniti, molti dei quali sono intenti a stabilire uno stato teocratico in quella che doveva essere una terra santa comune per ebrei, musulmani e cristiani. Ma se Osama ha mai versato lacrime per Arafat, queste hanno lasciato ben poca traccia. Allora perché lui e milioni di altri musulmani ci odiano? Cominciamo allora a occuparci di Osama. È un tipo alto un metro e novantasei, che fa il proprio ingresso nella storia nel 1979. Allora era un guerrigliero e lavorava insieme alla CIA per difendere l'Afghanistan dall'invasore sovietico. È un anticomunista? No. La domanda è irrilevante. In realtà, è contro la presenza degli infedeli nella terra del Profeta. E questo vale anche per noi.

Ritenuto immensamente ricco, Osama in realtà vale "solo" pochi milioni di dollari, secondo un suo parente. Fu suo padre a creare una favolosa fortuna grazie a un'impresa di costruzioni che si specializzò nell'edificare palazzi per la famiglia reale saudita. La società oggi vale diversi miliardi di dollari, presumibilmente suddivisi tra i cinquantaquattro fratelli e sorelle di Osama. Nonostante parli un inglese perfetto, ha studiato esclusivamente a Jeddah, nell'Arabia Saudita. Molti dei suoi fratelli vivono nei dintorni di Boston e versano cospicue somme a Harvard. Gran parte della sua famiglia sembra averlo diseredato e molti dei suoi beni nel regno saudita sono stati congelati.

Da dove vengono, oggi, i soldi di Osama? È un superbo raccoglitore di fondi per Allah, ma solo all'interno del mondo arabo; contrariamente a quanto vuole la leggenda, non ha preso soldi dalla CIA. Si è anche distinto come un superbo organizzatore in Afghanistan. Nel 1988 avvertì il re saudita che Saddam Hussein stava per invadere il Kuwait. Osama credeva che,

grazie alle sue vittorie personali nella guerriglia contro i russi, i sauditi si sarebbero serviti di lui e della sua organizzazione per fermare gli iracheni. Con grande orrore di Osama, re Fahd chiamò gli americani; così gli infedeli si stabilirono sulle sabbie sacre a Maometto. «Quello», ha detto bin Laden, «fu il momento più terribile della mia vita». Essere un "infedele", nella sua accezione, non ha il significato, di modesta importanza morale, di tradire sessualmente il partner; piuttosto indica assenza di fede in Allah, l'unico Dio, e in Maometto, il suo profeta.

Osama riuscì a convincere quattromila sauditi a recarsi in Afghanistan per ricevere un addestramento militare dal suo gruppo. Nel 1991 si trasferì in Sudan. Nel 1994, quando i sauditi gli ritirarono la cittadinanza, Osama era già una figura leggendaria nel mondo islamico e così, come il Coriolano di Shakespeare, poté dire alla famiglia reale saudita: «Vi bandisco. C'è un mondo altrove». Sfortunatamente, quel mondo siamo noi.

In una "dichiarazione di guerra" di dodici pagine, Osama si presentò come il potenziale liberatore del mondo islamico dal grande Satana della corruzione moderna, gli Stati Uniti.

Mentre Clinton scagliava un missile contro una fabbrica sudanese di aspirine, Osama faceva saltare due delle nostre ambasciate in Africa, apriva una falla nel fianco di una nave da guerra americana al largo dello Yemen e così via fino agli eventi di martedì 11 settembre. Ora, il presidente George W. Bush, per rappresaglia, ci ha promesso non solo una «nuova guerra», ma una guerra segreta. Segreta, naturalmente, non per Osama ma solo per noi che la finanziamo e la combattiamo. «Quest'amministrazione non parlerà dei piani che ha o non ha», ha dichiarato Bush. «Troveremo i criminali [...] e gli faremo scontare le loro colpe», a lo-

ro e a quegli altri satanassi che hanno dato rifugio a Osama, perché imparino la lezione che noi per primi non siamo mai stati capaci di imparare: nella storia, come in fisica, non c'è azione senza reazione. O, nelle parole di Edward S. Herman: «Uno dei tratti più durevoli della cultura statunitense è l'incapacità o il rifiuto di riconoscere i crimini commessi dagli Stati Uniti».

Quando Osama aveva quattro anni, andai al Cairo per un'intervista con Nasser che doveva uscire su «Look Magazine». Fui ricevuto da Mohammed Hekal, il primo consigliere di Nasser. Quanto a Nasser in persona, non l'avrei incontrato. Era alla Barricade, il suo ritiro sul Nilo. In seguito, scoprii che era appena fallito un complotto per assassinarlo e che il presidente si trovava al sicuro in isolamento. Hekal parlava un inglese perfetto; era sardonico, cinico. «Stiamo studiando il Corano per trovare qualcosa sul controllo delle nascite». Sospirò.

«Non vi è d'aiuto?».

«Non molto. Ma continuiamo a cercare un versetto». Parlammo a più riprese per una settimana. Nasser voleva modernizzare l'Egitto. Ma c'era un elemento reazionario, religioso... Un altro sospiro. Poi una sorpresa. «Abbiamo scoperto qualcosa di molto strano, i ragazzini dei villaggi, quelli più svegli, che facciamo studiare per diventare chimici, ingegneri e così via, diventano dei fanatici religiosi e si rivoltano contro di noi».

«Di destra?».

«Molto». Hekal era un figlio spirituale del nostro Illuminismo. Ho pensato a Hekal quel Martedì delle Tenebre, quando un esponente di quella generazione di arabi che lui ha contribuito a modernizzare ha colpito, nel nome dell'Islam, proprio quello che quarant'anni prima era stato per Nasser il modello dello Stato moderno. Eppure, da quanto si diceva di lui, Osama era solo un musulmano praticante, e non un

fanatico. Ironia della sorte, anche lui aveva studiato ingegneria. È comprensibile che non ami gli Stati Uniti, né come simbolo né come realtà. Ma quando i nostri clienti, i reali dell'Arabia Saudita, consentirono alle truppe americane di occupare la Terra Santa del Profeta, Osama diede ai suoi acerrimi nemici l'appellativo di "alleanza crociato-sionista". Così, in un'unica frase, definì se stesso e ricordò ai suoi critici di essere un musulmano wahabita, un attivista puritano non diverso dai nostri buffoni alla Falwell e Robertson<sup>1</sup>. Solo che faceva sul serio. Voleva entrare in guerra contro "la testa del serpente": gli Stati Uniti d'America. Un altro suo progetto, ancora più ambizioso, mirava poi a liberare tutti gli stati islamici dai loro regimi sostenuti dall'Occidente, a partire da quello della sua terra natia. La parola "crociati" tradisce le sue intenzioni. Agli occhi di molti musulmani l'Occidente cristiano, al momento alleato dei sionisti, cerca da un migliaio di anni di impadronirsi delle terre dell'Ummah<sup>2</sup>, le terre dei veri credenti. È per questo che Osama, agli occhi di tanta gente comune, è il vero erede del Saladino, il grande re guerriero che sconfisse Riccardo d'Inghilterra e i crociati d'Occidente.

Chi era il Saladino? Visse dal 1138 al 1193. Era un curdo armeno. Nel secolo precedente alla sua nascita, i cristiani d'Occidente avevano creato un loro regno a Gerusalemme, con grande orrore dei fedeli musulmani. Un po' come gli Stati Uniti si sono serviti della guerra del Golfo come pretesto per la loro attuale occupazione dell'Arabia Saudita, così il Saladino riunì un esercito per scacciare i crociati. Conquistò l'Egitto, si annetté la Siria e infine abbatté il regno di Gerusalemme in una guerra santa che vide i musulmani schierati contro i cristiani. Unificò e "purificò" il mondo islamico e Riccardo Cuor di Leone, nonostante fosse un generale migliore di lui, alla fine lasciò perdere e se

ne tornò a casa. Come spiega uno storico, il Saladino «personifica il totale sacrificio di sé, predicato da Maometto, a una causa santa». Ma dietro di sé non lasciò né un governo né un sistema politico perché, come lui stesso diceva: «Quando cavalco alla testa delle mie truppe dietro di loro non cresce più l'erba». Ora il suo spirito è tornato per vendicarsi.

L'amministrazione Bush, pur essendo sinistramente incapace in tutto ciò che non rientra nel suo compito principale, cioè esentare i ricchi dalle tasse, ha disinvoltamente fatto carta straccia della maggior parte dei trattati sottoscritti dalle nazioni civili, come il protocollo di Kyoto o il trattato sui missili nucleari con la Russia. Mentre perseverano nel loro implacabile saccheggio del Tesoro e, grazie a Osama, anche del Social Security<sup>3</sup> (un fondo di garanzia considerato intoccabile e che adesso, come se si trattasse dei soldi del Monopoli, è stato devoluto alla guerra), i bushiti hanno permesso all'FBI e alla CIA di scatenarsi – o in altri casi di non muovere un dito – lasciando noi, il primo e ultimo “indispensabile” impero globale a grande richiesta del pubblico, nei panni del Mago di Oz, a fare i nostri buffi giochetti di prestigio sperando di non essere scoperti. L'ultimo proclama bushita al mondo: «O siete con noi o siete con i terroristi». Questo si chiama andarsela a cercare.

Per amor di giustizia, non si può dare la colpa della nostra incoerenza solo ed esclusivamente all'Ovale di turno. Sebbene i suoi predecessori abbiano avuto, di norma, QI decisamente più elevati del suo, anche loro hanno servito assiduamente quell'1 per cento che possiede il paese, lasciando che tutti gli altri andassero in malora. Colpevole in modo particolare è Bill Clinton. Anche se è stato il più abile capo dell'esecutivo dai tempi di Franklin Delano Roosevelt, Clinton,

nel suo frenetico inseguimento delle vittorie elettorali, ha caricato il grilletto di uno Stato di polizia che il suo successore adesso è ben felice di premere.

Uno Stato di polizia? Di che cosa si tratta? Nell'aprile del 1996, un anno dopo l'attentato di Oklahoma City, il presidente Clinton firmò l'Anti-Terrorist and Effective Death Penalty Act, una di quelle leggi concertate tra le Camere, cui spesso contribuiscono molte mani poco pulite. Per esempio, quelle di Bob Dole, il co-sponsor del provvedimento e leader della maggioranza al Senato. Anche se per vincere le elezioni Clinton ha fatto parecchie cose stupide e opportunistiche, raramente, come Carlo II, ne ha mai detta una. Ma di fronte all'opposizione nei confronti della legislazione anti-terrorismo (che non solo dà al procuratore generale il potere di ricorrere alle forze armate contro la popolazione civile annientando elegantemente il Posse Comitatus Act del 1878, ma sospende anche, con deliberata precisione, l'*habeas corpus*<sup>4</sup>, il cuore della libertà anglo-americana), Clinton accusò i suoi critici di «scarso patriottismo». Poi, avvolto nella bandiera, parlò dal trono: «Non c'è niente di patriottico nella pretesa che si possa amare il nostro paese ma disprezzarne il governo». Il che ci toglie il fiato, dato che capita, prima o poi, alla maggior parte di noi. Per metterla in un altro modo, un tedesco che nel 1939 sostenesse di odiare la dittatura nazista era un antipatriottico?

Segnali infausti che le nostre fragili libertà fossero drammaticamente in pericolo si sono avvertiti sin dagli anni Settanta, quando l'FBI si trasformò, da un corpo di “generalisti” in giacca e cravatta, esperti di giurisprudenza e di economia, nell'aggressivo SWAT (Special Weapons And Tactics, ‘Tattiche e Armi Speciali’), un esercito di guerrieri tipo berretti verdi, in tuta mimetica, abiti ninja e, durante alcune missioni segre-